Clamorosa ammissione di De Lorenzo al processo contro «L'Espresso»

La Nato come il Sifar scheda politici e industriali in Italia

Per diventare impiegati statali bisogna dimostrare fedeltà all'Alleanza atlantica - In ogni ministero un ufficio-spia Filoamericanismo e nazionalismo – « Sono un capro espiatorio » – L'ex comandante dei carabinieri decide in tribunale di non rispondere ad alcune domande perchè « riguardano segreti militari » – Il piano Solo è una invenzione ?

Se non si è schedati dal Sifar e se non si ha il « nulla-osta » di « segretezza Nato », nessuno, in Italia, può ricoprire incarichi di governo, svolgere funzioni direttive nei ministeri o dirigere grandi complessi industriali. In modo particolare, il « nulla-osta » deve attestare la assoluta fedeltà della persona all'Alleanza Atlantica, perchè questa è una delle clausole segrete sottoscritte dal governo italiano quando aderì alla NATO. La clamorosa rivelazione è stata fatta ieri dal generale De Lorenzo durante il suo interrogatorio al processo, nato da una querela da lui presentata contro due giornalisti dell'*Espresso*, Corbi e Gregoretti, e contro il generale Gaspari, che, con una lettera, aveva provocato l'articolo del settimanale, ritenuto lesivo dall'ex capo del Sifar.

Una rivelazione, evidentemente, soppesata dal generale De Lorenzo, che ha deciso così di scaricare molte delle sue responsabilità sul potere politico. Il discorso dell'ex-capo di Stato Maggiore è molto semplice, in ultima analisi: « Voi mi accusate di aver strumentalizzato il Sifar, di averne fatto un centro di potere personale, tanto da riuscire a mantenerne il controllo anche una volta passato al comando generale dell'arma dei carabinieri. Non è vero, perchè la schedatura Sifar e quella dei ministeri è la stessa cosa: perciò voi mi rimproverate di aver formato migliaia di fascicoli personali, mentre se i fascicoli ci sono è perchè il governo li ha voluti. Io sono solo un capro espiatorio »

Questo discorso, abbozzato in aula durante la deposizione, è stato ripreso dal generale De Lorenzo anche in una memoria difensiva presentata ai giudici. Ad un certo punto, l'ex capo di Stato Maggiore afferma testualmente: « Quella che è stata e continua ad essere indicata come la "Guerra dei generali" (*n.d.r.*: molti giornali così hanno infatti definito l'aspra lotta che per anni ha travagliato i vertici della gerarchia militare italiana), è una questione che ha ben altro respiro, impostazione e rilievo politico e che non si può contenere come fino ad oggi è stata contenuta e delimitata, su strumentalizzazioni dell'esecutivo in carica, volte alla sistematica reiterata aggressione su miseri ed enfatizzati argomenti che da ben tre anni da parte di certa stampa governativa si sviluppa contro il generale De Lorenzo ». In altri termini, le accuse mosse all'ex-capo del Sifar, secondo questo documento presentato in tribunale, sarebbero solo la reazione al comportamento di De Lorenzo quando era capo di Stato Maggiore della Difesa: perchè egli si sarebbe opposto all'acquisto di materiali bellici americani, perchè avrebbe cercato una diversa strutturazione dello Stato Maggiore, infine perchè avrebbe chiesto un esercito nazionale che non dipendesse da comandi stranieri. Insomma, sarebbe il risultato della lotta tra i filo-americani, i filo-atlantici e i nazionalisti. E in questo quadro generale De Lorenzo ha trovato modo, con chiare allusioni, di fare riferimenti all'ex presidente Segni e all'ex capo di Stato Maggiore della Difesa, Aldo Rossi.

« Buffonate »

Il punto di maggiore interesse dopo la clamorosa affermazione circa gli schedati Nato, nella deposizione di De Lorenzo è stato quello che si riferisce alla formazione dei fascicoli e ai documenti in essi contenuti.

P.M.: Per la formazione dei fascicoli quali direttive ha dato ai suoi dipendenti? O, meglio, con quali criteri si formavano i fascicoli? Ci si basava sulla pericolosità delle persone?

DE LORENZO: Quando io andai al Sifar si seguivano già questi criteri. Già nel 1947 si sapeva quel che si doveva fare. I motivi erano di prevenzione o di sospetto che nascevano da varie questioni ad esempio l'orientamento politico.

Avv. ADDAMIANO: E' vero che al Sifar lei lasciò 157 mila fascicoli?

DE LORENZO: Io non so quanti erano quei fascicoli. Però, considerando le richieste che pervenivano, potevano anche essere di più. La storia dei 157 mila fascicoli mi è stata attribuita dall'inchiesta Beolchini. Ora io voglio sottolineare che finchè sono stato al Sifar non è uscito niente. Dopo è cominciata la buffonata. (Secondo De Lorenzo la « buffonata » sarebbero le notizie pubblicate sulle schedature!).

Avv. ADDAMIANO: E' vero che furono schedati anche i religiosi?

DE LORENZO: Furono schedati per ragioni di sicurezza, specialmente dopo certi fatti avvenuti in Alto Adige.

Avv. ADDAMIANO: Ma se il Sifar ha schedato 4500 sacerdoti... Non saranno tutti dell'Alto Adige?

DE LORENZO: Respingo l'accusa di avere ordinato queste indagini. Invito a fare i nomi di coloro che sostengono il contrario.

Avv. ADDAMIANO: Ha ammesso di essersi rivolto al Sifar quando era comandante dell'arma dei carabinieri, per poi riferire al Presidente del Consiglio. Al Sifar trasmetteva ordini, richieste bonarie o che cosa?

DE LORENZO: Richieste subordinate.

Estate '64

A questo punto si è inserito l'avvocato Pasquale Petrolillo.

Avv. PETROLILLO: Il teste è a conoscenza della pubblicazione, sul settimanale « Lo Specchio » di fotocopie di documenti, dai quali si evince l'assegnazione di somme di denaro a favore di esponenti politici?

DE LORENZO: E' stato detto che gli assegni saltarono fuori quando alla Camera i socialisti chiesero l'inchiesta sul Sifar. Non è vero: l'inchiesta fui io a sollecitarla.

Avv. PETROLILLO: Uno di questi documenti porta la sua firma, la riconosce?

DE LORENZO: Sì. Sono stato interrogato dalla Procura Generale a questo proposito, ma non ho spiegato i motivi di questa erogazione, perchè è coperta dal segreto politico-militare.

Questa affermazione ha avuto l'effetto di una scarica nell'aula. Come fa De Lorenzo a dire che quelle ricevute sono coperte da segreto militare? Perchè dei documenti siano dichiarati coperti da segreto è necessaria una pronuncia dell'autorità competente, cosa che non risulta sia accaduto per questa ricevuta in particolare.

Avv. PETROLILLO: In base a quale elemento il documento deve essere ritenuto segreto?

DE LORENZO: L'ho dichiarato io! Mi venga contestato in sede opportuna.

Avv. PETROLILLO (al presidente): Desidero che venga messo a verbale che il testimone ha dichiarato che è lui personalmente ad aver dato carattere di segretezza al documento.

DE LORENZO: Non al documento ma all'operazione svolta.

Avv. PETROLILLO: Voglio sapere a quale delle disposizioni del decreto legge 1941 si è riferito per definire segreto questo documento.

DE LORENZO: Alla segretezza del servizio informazioni. Anche se non è scritto, è tutto segreto...

La gravità di queste affermazioni è evidente. Il generale De Lorenzo o altri che ricoprono determinati incarichi o svolgono certi servizi possono dunque in qualsiasi momento rifiutarsi di rendere conto del proprio operato alla magistratura e possono coprire con il loro silenzio, non motivato se non da una generica dichiarazione di segreto militare, operazioni che per quanto ne sappiamo possono essere anche affari privati tra i vari personaggi o qualcosa di ben più grave. Finora era l'esecutivo che usava di questo potere e più volte, anche in questo processo, il governo ha coperto con un veto documenti e relazioni di grande importanza ai fini dell'accertamento della verità. Ora anche i militari si arrogano questo potere!

Il resto dell'udienza ha ripetuto molte notizie e fatti già noti dopo il precedente processo. Si è tornato a parlare anche dell'aggiornamento dei fascicoli e come era ovvio, per De Lorenzo si è trattato solo, *nel 1964, di una normale* operazione. De Lorenzo ha anche detto che le risultanze dell'inchiesta Lombardi non sono vere, affermando tra l'altro, ad esempio, che il « piano Solo » non è mai esistito e che non furono mai dati ordini per arresti e traduzioni di sospetti in « determinati casi » nell'estate del '64. De Lorenzo infine ha negato anche che nei primi mesi del '64 abbia convocato i tre generali dei carabinieri per studiare un piano che prevedesse l'impiego della sola arma per operazioni di « ordine pubblico ».

Insomma De Lorenzo accusa i politici di avere organizzato certi controlli e sistemi e asserisce di essere solo un esecutore, salvo a tirarsi indietro quando si va nel concreto e si delineano le sue responsabilità.

Paolo Gambescia

Tra batter di tacchi e mani alla visiera — gli ufficiali dei carabinieri considerano ancora De Lorenzo come un'alta autorità — l'ex capo del SIFAR si mostra compiaciuto in una delle tante manifestazioni mondane della Capitale

Per i « fatti » del luglio '64 Moro e Rumor hanno deposto alla Commissione

La Commissione parlamentare di inchiesta sugli eventi del giugno-luglio 1964 ha ascoltato, ieri mattina, le deposizioni dell'on. Aldo Moro e del sen. Silvio Gava.

La Commissione ha sentito in serata anche il presidente del Consiglio on. Rumor, l'on. Taviani, l'on. Zaccagnini e l'avv. Gatti.

Ieri pomeriggio nella propria abitazione a Genova

GIUDICE PENALE ARRESTATO

Sarebbe accusato di concussione

Aveva anche compiti di giudice di sorveglianza del carcere di Marassi — Una perquisizione domiciliare ha fatto scoprire prove schiaccianti — Un commercio di « libertà provvisorie »?

Dalla nostra redazione

GENOVA, 15.

Clamoroso a Genova: è stato arrestato il giudice di sorveglianza Liberato Graziano di 54 anni, consigliere di Corte d'Appello con funzioni di giudice a latere presso la terza sezione del tribunale di Genova. Sull'episodio, questo pomeriggio, c'è stata una conferenza stampa dello stesso procuratore della Repubblica, dott. Francesco Coco, il quale peraltro è stato reticente lasciando delusi e irritati i giornalisti. Il procuratore non ha voluto nemmeno riferire il reato specifico che viene addebitato al magistrato, limitandosi a far capire che potrebbe trattarsi di concussione o di corruzione.

La circostanza che ha reso possibile raccogliere qualche notizia è stata quella della qualifica di giudice di sorveglianza del carcere di Marassi che l'arrestato ricopriva. Non è difficile quindi, in mancanza di notizie ufficiali, presumere che oltre agli altri scandali che scoppiarono a suo tempo nel carcere genovese ci fosse anche un commercio di libertà provvisorie, una compravendita di certificazioni anche false.

Con il giudice è stato arrestato a Genova anche un pregiudicato, noto per una clamorosa rapina in una banca e per le sue funzioni di strano testimone volontario nel processo al re del caffè, Giacomo Tubino. Pare che il pregiudicato si fosse specializzato nel fornire al giudice certificazioni false e altro materiale. In concomitanza con i clamorosi arresti di Genova sembra siano stati operati altri due arresti a Roma.

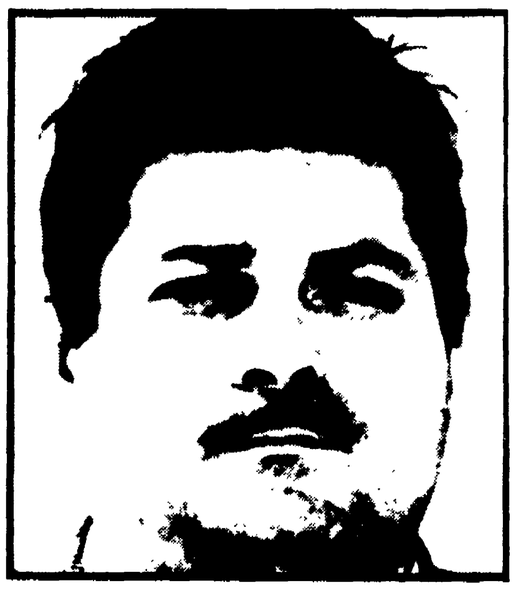
Il dott. Coco era atteso da decine di giornalisti giunti espressamente anche da altre città. E' giunto con un'ora di ritardo al comando carabinieri di via Moresco. Si è limitato a una generica dichiarazione: « Ieri pomeriggio è stato arrestato dai carabinieri del nucleo di Palazzo Ducale per flagranza in un reato verificata in seguito a una perquisizione domiciliare, il magistrato d'appello Liberato Graziano, nato 54 anni or sono a Cecerale di Salerno, domiciliato a Genova in via Baroni 1, padre di tre bambini. Ho interrogato il giudice incriminato. L'arresto è avvenuto senza denuncie e segnalazioni di privati, ma in seguito a una indagine interna. Il segreto istruttorio vieta di dire di più. Ora è stata informata la Corte di Cassazione per la prescritta designazione di un giudice di altra sede giudiziaria »

Domanda. L'arresto in flagranza come è avvenuto?

Procuratore: In seguito alla perquisizione nell'abitazione dell'arrestato sono state rinvenute cose che danno luogo all'arresto per un reato di competenza pretorile, mentre la indagine continua per altri più gravi reati di competenza del tribunale.

Giuseppe Marzolla

Ucciso a revolverate il gorilla del «night»



Dalla redazione

GENOVA, 15

Un regolamento di conti tra elementi della malavita è costato la vita a Giuseppe Giamporcaro, di 37 anni, originario di Reggio Calabria, ucciso con tre colpi di pistola alla schiena da quattro italo-tunisini fuggiti poi in auto. Il delitto è avvenuto questa notte alle 3,50, dinanzi al « night » Las Vegas di via Pietro Chiesa, a Sampierdarena. Il Giamporcaro, una figura abbastanza nota della malavita genovese, si trovava nel locale dove lavorava come « buttafuori ».

L'orchestra stava suonando la sigla di chiusura quando uno dei quattro italo-tunisini (entrati nel « night » da circa un'ora) ha fatto un segno con la mano al Giamporcaro, che sedeva ad un tavolo poco distante; il calabrese si è così avvicinato ai quattro, ed è uscito con loro in strada. Poco dopo, all'interno del locale sono state udite voci concitate provenienti dall'esterno. Un cameriere è uscito, ha visto il Giamporcaro alle prese coi quattro: « Sembrava stessero per venire alle mani — ha detto più tardi — ma non mi è parso il caso di intervenire ». Solo pochi minuti dopo, però, i camerieri rimasti nel « Las Vegas » per le pulizie hanno sentito colpi di pistola. « Siamo usciti di corsa — ha detto alla polizia uno di loro — e abbiamo visto i quattro salire su una "500" e allontanarsi a gran velocità. Sparavano ancora mentre la macchina era già in moto, noi ci siamo riparati per non venire colpiti ».

Il Giamporcaro era steso a terra e perdeva molto sangue. Ha avuto la forza di mormorare: « Sto morendo, avvisate mia moglie, mi hanno sparato »; trasportato all'ospedale vi decedeva qualche minuto dopo.

La polizia ha tratto in arresto i quattro presunti sparatori e li sta interrogando.

Nocera Inferiore

In sei travolti dal crollo

NOCERA INFERIORE, 15

Un morto e cinque feriti, di cui uno dichiarato in imminente pericolo di vita, costituiscono il gravissimo bilancio del crollo di un solaio di copertura di un capannone in costruzione a Nocera Inferiore, in provincia di Salerno.

I sei lavoratori stavano provvedendo alla sistemazione di un solaio quando hanno ceduto le impalcature e sono stati travolti dal crollo: due di essi — Domenico Avallone ed Enrico Esposito, di 33 anni — sono rimasti completamente sepolti dalle macerie, e ne sono stati estratti, il primo in stato di coma, il secondo ormai cadavere; gli altri quattro — Francesco Fattorusso, di 37 anni da Angri, Mario Pellegrino, 30 anni, Gaetano D'Auria, 27 anni, entrambi di Mercato S. Severino e Alfredo Citarella, figlio del titolare dell'impresa, 24 anni — sono stati ricoverati all'ospedale di Nocera.

Per la bancarotta di molti miliardi

Solo 4 anni di galera a Felice Riva (è la legge)

Altri due anni di pena e 2 milioni e 400.000 lire di multa gli sono stati condonati - Gli imputati minori salvati dall'amnistia - Il bancarottiere rischia però un altro processo

Dalla nostra redazione

MILANO 15.

Sei anni — di cui due condonati — è quanto Felice Riva pagherà per aver portato al fallimento il Valle Susa, è quanto la legge prevede ed è quanto la giustizia gli ha dato, ritenendolo responsabile di bancarotta fraudolenta pluriaggravata, con la concessione delle attenuanti generiche e del risarcimento del danno. Resta però la possibilità che al conto venga aggiunta qualche cosa: il tribunale, nella sua ordinanza (di cui ha dato lettura prima della sentenza), ha dichiarato che nel corso del dibattimento sono risultati altri fatti che potrebbero essere contestati a Felice Riva sempre in ordine al reato di bancarotta fraudolenta impropria ed ha disposto che gli atti vengano rimessi al pubblico ministero per quanto di sua competenza.

La sentenza è stata emessa dopo una permanenza in camera di consiglio protrattasi per quasi dieci ore (dalle 9,30 alle 18,50). di Felice Riva si è detto a carico degli imputati Bossi, Bucher, Lampugnani, Marver, Riva Giulio Donato, Riva Vittorio, Tamaro, Tetaz, Turiani, Spadacini, Lanfranconi, Patti e Sismondi il tribunale ha dichiarato di non doversi procedere per amnistia: ovviamente è stato deciso il « non luogo a procedere » a carico di Roberto Meyer, deceduto durante il processo.

Come si vede, dal lungo elenco mancano due nomi: quelli del professor Carlo Casale, presidente del Valle Susa, e quello dell'ingegner Giovanni Mosca, che per alcuni anni ne fu direttore generale. A loro, ancora a Felice Riva e al ragionier Giovanni Buttini — direttore amministrativo del CVS — il tribunale ha infatti dedicato una lunga ordinanza. E si tratta di un'ordinanza dalla quale risulta che la condanna inflitta a Felice Riva potrà in futuro risultare più grave.

Il documento, infatti, accoglie alcune delle richieste avanzate dal pubblico ministero nel corso del dibattimento, quando il dottor Galli aveva affermato che si ravvisavano — a carico di Felice Riva, del professor Casale e dell'ingegner Mosca — altri reati oltre quelli elencati nel decreto di citazione in giudizio e pertanto chiedeva che gli fossero riconsegnati gli atti per un'ulteriore azione penale. Il tribunale si era riservato di decidere ed oggi, nella sua ordinanza, ha accolto la richiesta affermando che « nel corso del dibattimento sono risultati, a carico di Felice Riva, altri fatti preveduti come reati perseguibili di ufficio, diversi da quelli enunciati nel decreto di citazione a giudizio (altri fatti di bancarotta fraudolenta impropria) di conseguenza .. va ordinata la trasmissione degli atti al pubblico ministero per quanto di sua competenza ».

Anche per quanto riguarda gli altri due imputati l'ordinanza osserva che « dallo stesso dibattimento è emerso che i fatti ascritti agli imputati Casale Carlo e Mosca Giovanni potrebbero essere configurati diversamente da quelli enunciati nel decreto di citazione a giudizio, potendo prospettarsi l'ipotesi di un concorso dei predetti in alcuni fatti di bancarotta fraudolenta impropria ascritti ed ascrivibili all'imputato Riva Felice.. Pertanto il tribunale, in relazione a tali circostanze, deve disporre lo stralcio del procedimento nei confronti dei due imputati predetti e la trasmissione degli atti al P.M. ».

E' però il terzo punto dell'ordinanza a tirare nel processo un personaggio che ne era rimasto al di fuori ed anzi era stato uno dei principali testi a carico di Felice Riva: il direttore amministrativo del Valle Susa, ragionier Giovanni Buttini. Nel corso del dibattimento più volte il difensore di Felice Riva, avvocato Leer, aveva cercato di far ricadere sul Buttini una parte degli addebiti fatti al padrone del Valle Susa (ed anzi, come si ricordera, una volta aveva detto che se il P.M. intendeva svolgere ulteriori indagini a carico di Casale e Mosca non dimenticasse il Buttini « che era il basista »); questa tesi è stata in parte accolta dall'ordinanza che dice: « Incombe al tribunale l'obbligo di riferire al Procuratore della Repubblica altri fatti emersi al dibattimento, in base ai quali può essere prospettato un concorso, nel reato di bancarotta fraudolenta ascritto al Felice Riva, del direttore amministrativo del Valle Susa, Buttini Giovanni ».

Per gli altri imputati, come si è detto, è stata applicata l'amnistia, confermando così che il Valle Susa era una specie di monarchia assoluta, in cui i collaboratori collaboravano solo quando erano d'accordo col monarca.

Kino Marzullo

Felice Riva in una recente immagine dal Libano mentre si gode il sole e la libertà ottenuta con la fuga.

Caso Lavorini

Il giudice insiste con Carmen Milani

Conosceva anche Adolfo Meciani — La pensione viareggina della donna al centro dell'inchiesta

Dal nostro inviato

VIAREGGIO, 15

« Va bene, il ragazzo ha riconosciuto la Milani, ma che importanza possiamo dare a questo riconoscimento se Della Latta aveva già visto in precedenza la donna? Egli infatti venne arrestato in aprile, mentre Carmen Milani comparve sui giornali a febbraio. Ma c'è di più. Della Latta nel costruire questa trama di menzogne ha coinvolto personaggi apparsi in precedenza nel "caso" e la Milani è una di questi ».

Questo è quanto ci dice l'avvocato Alfredo Rota, difensore di Carmen Milani, la proprietaria della pensione « San Marco » di via Flavio Gioia. Ciò corrisponde a verità. Noi, infatti, ci interessammo della Milani molto tempo prima del Della Latta e dei suoi amici. Ma qui sta il punto: è chiaro che il giudice Mazzocchi, se tiene in carcere la donna e arriva a fare i confronti all'americana, avrà molte più frecce nel suo arco che i difensori.

L'avvocato Rota, per esempio, ammette che la Milani conosceva bene Adolfo Meciani. Quali rapporti legavano il proprietario dello stabilimento « La Pace » e la Milani? Chissà, poi, cosa avrà detto Della Latta al giudice. Il necroforo, non lo dimentichiamo e l'unico che il magistrato continua ad ascoltare, ignorando tutti gli altri. Ma diamo pure per scontato che Della Latta abbia visto per la prima volta la donna all'ECA di Lucca e l'abbia riconosciuta. Cosa vuol dire? Che le indagini sono arrivate al punto cruciale. La donna nega di conoscere il ragazzo, ma è certo che « Foffo » conosce lei. E Carmen Milani potrebbe conoscere i ragazzi. E questo non significherebbe nulla se dall'abitazione-pensione della donna non fosse partita quella famosa telefonata nella notte tra il 2 e il 3 febbraio. Ora non c'è ombra di dubbio, secondo gli inquirenti, che la telefonata è partita dalla pensione San Marco (infatti la donna è in carcere perché nega).

Dati questi elementi, si comprende perché il giudice Mazzocchi abbia incanalato le indagini in questa unica direzione, nei cinquanta metri, cioè, di via Flavio Gioia.

Giorgio Sgherri